

Mauro Corradini, *La mostra della galleria «Lo Spazio»*

La retrospettiva intitolata «Il pittore dimenticato» rende giustizia a uno dei grandi dell'arte bresciana

Antonio Di Prata sentimenti a colori

In paesaggi e ritratti la magia dei suoi toni luminosi

Da Bresciaoggi, 13 novembre 2004.

Anche Antonio di Prata, come tanti pittori bresciani di inizio Novecento, esce dalla «Scuola Moretto»; qui conosce e diviene amico di Mutti, riceve quei rudimenti che gli saranno utili per la breve vita trascorsa davanti alle tele sul cavalletto.

Antonio è nato a Brescia nel 1907; vi morirà a 45 anni nel 1952, a fine di luglio. Dalla «scuola Moretto», grazie anche al legato Brozzoni, frequenta e si diploma a Brera (1938), ma già da alcuni anni, almeno dall'inizio degli anni Trenta, è attivo in città con una pittura che una antologica di notevoli dimensioni mette adeguatamente in luce. Come tutti i pittori della sua generazione, pratica l'affresco e la pittura da cavalletto; ed è quest'ultima che viene presentata, ordinata accuratamente da Giannetto Valzelli, in questa prima grande antologica che lo ripropone come voce autentica alla città.

Chi scrive frequenta da alcuni anni la pittura bresciana, ma di Antonio conosceva pochissime cose: questa mostra dà l'opportunità di accostarsi ad un artista che ha una sua singolarità e una sua voce, piena.

A partire dalle scelte nel paesaggio, genere assai frequentato da Antonio e dai pittori della sua generazione, fino alle scelte del ritratto, in cui, appare attento alla lezione che viene da una lunga tradizione (Pasini, per esempio).

Nel ritratto, Di Prata sa coniugare il rispetto per l'immagine con un'intensità e una vibrazione che sovente sfocia nel tentativo di analisi psicologica: si veda, per esempio, il ritratto di Dodi Coccoli Manciuoli degli anni della guerra, quello di Rita (1938), si veda ancora il ritratto della madre con bambino, una Maternità (oggi di proprietà dei Civici Musei di Brescia) che gli vale un premio nel 1935.

Di certo, come per la maggior parte dei suoi coetanei, è il paesaggio ad accompagnare il ventennio più intenso della sua attività produttiva, dagli anni Trenta all'inizio del decennio Cinquanta quando prematuramente muore. E nei suoi paesaggi, in quelle scene di genere che ravvivano la semplicità dei luoghi, si avvertono gli echi di una tradizione, che risale al Landi per esempio, o, ampliando lo spettro di lettura, al grande Tosi.

In questo senso, Di Prata iscrive il suo paesaggio nella tradizione lombarda, entra marginalmente nella cultura di Novecento di cui coglie la tensione costruttiva, lontano dagli echi/epigoni del novecentismo; guarda piuttosto - lo annota anche Valzelli - alla tradizione moderna, transalpina, sa leggere Cézanne, che traspare nei paesaggi fino agli anni Quaranta, quando con le accensioni tonali si cerca di uscire dalla staticità di tanto Novecento. Dal movimento sarfattiano coglie la sostanza strutturale; ha una pittura succosa, ben costruita, accetta l'estro, la forza centrifuga della pennellata veloce, ma sembra trovarsi a suo agio quando segno e cromie si direbbero dialogare per costruire una luce attorno alle cose che ha il sapore dello sguardo individuale, ha l'umore morbido dell'emozione. In alcuni momenti, soprattutto negli anni del secondo dopoguerra, alcune accelerazioni indicano che Di Prata si sta muovendo per far proprie le ragioni espressioniste che venivano avanti, specialmente per la dirompenza degli eventi; ma ha un animo lirico, forse un po' sognante.

Cerca la magia, il momento epifanico, in cui l'immagine si rivela e diviene parola. Cerca il sentimento delle cose, come lo cercava tutta la pittura che non si sentiva inseribile nelle schiere contrapposte di astrazione (emergente) e figurazione (civil-politica). Vuole parlare, utilizza simboli antichi e semplici, si immedesima nella realtà perché comprende che solo se la realtà osservata entra in lui, la pittura può farla riemergere. E darla a noi con il carico aggiunto dell'emozione dell'artista.

In questo senso, la sua pittura si inserisce in un filone contenuto nella nostra città, filone che non fu movimento e non divenne scuola, ma seppe interpretare la realtà con leggerezza, con i colori luminosi, con il desiderio di comunicare una dimensione dello spirito, attraverso le cose leggere e sognanti, come i pensieri dell'adolescente. Come i pensieri della ragazza che tiene al petto alcune viole.

Riconsiderare Di Prata non significa riscrivere la storia, ma ricollocare in quel viaggio un pittore, che sembra andare d'accordo con certi paesaggi di Tita Mozzoni., sembra dialogare con quelli di Pedrali, quando i toni non si fanno troppo accesi, con quelli di Mutti quando sorride alla realtà dei colli bresciani, sembra inserirsi in un percorso che non voleva clamori, ma leggeri e solari certezze.

Un tempo pieno di promesse e di effimero non poteva che trascurare questa pittura; utile che sia emersa, per il bisogno che abbiamo di conoscere il recente passato e perché Di Prata testimonia un clima mutato, in cui dopo tanto clamore abbiamo forse anche noi tutti di qualche parola detta sottovoce, ma ben scandita, così che resti nella memoria come immagine da lasciare lievitare. E non è poca cosa.